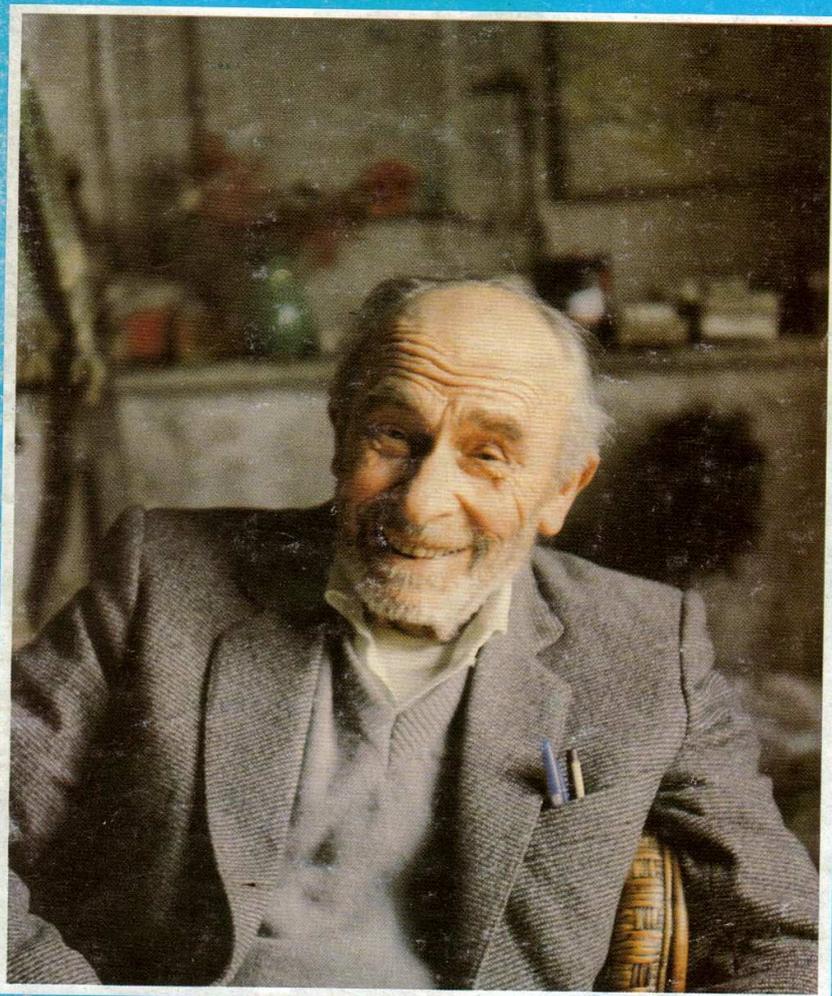


# Calabria

Mensile di notizie e commenti del CONSIGLIO REGIONALE

RICORDO  
DI  
ALTomonte



## La Calabria dei primati:

- IL VINO DEGLI DEI
- GLI ORI DI SACCO
- 100 MILIONI DI API

UNA FOTO RECENTE DI  
ANDREA CEFALY

- **AMBIENTE: L'ASpromonte a piedi**
- **INCHIESTA: Vivere a Nardodipace**
- **UNIVERSITÀ: Parla il Rettore Bucci**

# È FINITA PER A. CEFALY L'OPEROSA LUNGA VITA

Quando lo conobbi, erano gli anni Sessanta, mi colpì di Andrea Cefaly la dolcezza di quel suo eloquio, così volutamente venato dalle inflessioni dialettali ed il suo sorriso, accennato, ma sempre presente ad incresparsi leggermente i suoi tratti facciali. Avrei dovuto tornare a Cortale, in quella sua casa rosa nelle ultime settimane dello scorso anno; ma non me ne diede il tempo: prima l'intervento agli occhi, per quell'aggravarsi improvviso della minaccia di buio totale e dopo, quando questo danno temuto sembrava risolto, la fine così veloce.

Mi resta di lui quell'immagine del primo incontro, quella sua cortesia quasi contadina, il garbo e lo schermirsi davanti i suoi quadri. E restano quei suoi quadri, i mille fiori, il paesaggio come sognato, la vita vista da quella sua finestra bassa ed i suoi ospiti ritratti con pochissime pennellate che ne carpivano immediatamente l'intimo.

Dell'arte di questo grande calabrese hanno detto tutto tutti, grandi e grandissimi critici compresi. Sicché resta ben poco da aggiungere. Per quel che mi riguarda, vorrei, solo per un momento, salutandolo anch'io, illuminare ancora per un attimo la sua capacità di ritrattista diverso, totalmente diverso da tutti gli altri di tutti i tempi.

I ritratti di Andrea Cefaly sono scarni, disadorni, spogli, la tela sembra quasi lasciata vergine, se si escludono pochissime pennellate, con quei colori vivi che egli usava con grande parsimonia. Ma come pochi altri nella storia della pittura di tutti i tempi sono contemporaneamente completi ed esaustivi. Cefaly inchiodava quasi il suo modello sulla tela, fotografandone, con pochi tratti, l'anima, la psiche più nascosta e segreta. Sicché anche sul viso sorridente di una fanciulla, vedevi venir fuori la venata malinconia che segretamente ella si portava appresso. Non era tanto il visibile che lo interessava ma quello che ognuno di noi si porta nascosto dentro.

Egli dipingeva l'essenziale, ma non solo nel ritratto. Aveva ben capito che nella vita poche cose hanno valore e su quelle aveva fissato la sua attenzione.

s.g.s.

*Aveva 86 anni ed il sorriso di un ragazzo e la stessa ingenuità. Guardava il mondo dalla finestra del suo studio ed ogni giorno anche il più buio dell'inverno pieno, aveva per lui un fiore ed un raggio di sole. La sua vita è stata veramente colorata.*

di **ACHILLE CURCIO**

*«Dopo l'agonia il fato oppure il caso (che son la stessa cosa) regala a tutti quanti questa sorte curiosa d'essere echi e forme che muoiono ogni giorno. Che muoiono fino a un giorno finale in cui l'oblio, che è traguardo comune, ci dimentica del tutto. Prima che ci raggiunga giochiamo con il fango di essere in un tempo, di essere e di essere stati».*

È con questo frammento di Luis Borges che voglio ancora per un attimo dialogare col mio interlocutore più caro; con te, Andrea Cefaly che eri penetrato nella mia anima conquistandola in tutte le sue recondite pieghe. Abbiamo trascorso tanti autunni, tanti inverni insieme a conversare intorno al fuoco: interminabili giornate senza luce, che tu rischiaravi per incanto ed era sempre un arcobaleno che compariva a ricordarci le nostre speranze ed a soffocare i nostri timori.

I nostri dialoghi erano conditi e pausati da lunghi silenzi, ed i nostri occhi si incrociavano negli sguardi come per esprimere ciò che la parola non riusciva a fare.

I nostri lunghi silenzi, che avevano il piacevole suono di cori celestiali nella contemplazione di un tulipano o di una rosa sbocciati per incanto dalle tue mani: quelle mani che avevano il potere di sbriciolare anche il gelo del tuo eremo.

Ho goduto di te, perché ho potuto spesso associarmi a quella tua soli-

tudine, in modo particolare nelle lunghe degenze ospedaliere.

Stavi sempre ad attendermi, a contare i giorni delle mie visite, come si fa tra innamorati; sempre in apprensione per le mie assenze o per la mia salute. Piccola e forte quercia del mio vissuto di poeta, hai saputo donare ombra quando la calura era cocente; hai saputo tra il fogliame filtrare la luce quando la luce l'anima era desiderosa.

Ciò che avevi dentro di te era immenso, come il contenuto dei fiumi e dei ruscelli, ed all'esterno era brillante come il fulmine e lo splendore del sole e degli astri.

Le tue opere avevano la purezza di un soffio improvviso di vento, consapevole nelle tue sofferenze che anche per te la morte si scontava vivendo. La profondità e la magnanimità della tua natura, l'elevazione e l'ampiezza della tua saggezza e del tuo sapere sono rimasti ad indicarci il segreto di vivere ed amare. La tua fine è stata come lo scorrere di un fiume in un mare immenso, un imperturbabile e familiare ingresso nell'eterno.

Al pari della tua vita anche la morte è stata invidiabile: una regalità che ci è negata, un insegnamento che è prerogativa dei Grandi anche nella lotta finale dell'esistenza.

Ho vissuto in prima persona il tuo lungo calvario e quanto avrei desiderato mutarmi in novello Simone di Cirene per sostituirmi a te lungo il sentiero del tuo dolore.

Non avevo mai creduto, nelle profonde pieghe dell'animo, che la tua morte fosse possibile.

→



Ho visto, invece e lentamente in modo inesorabile, chiudersi in una morsa di gelo quegli occhi che avevano catturato la luce ed i colori dell'Eterno; quegli occhi candidi che si rimpicciolivano di tenerezza ad ogni nostro incontro: occhi di plenilunio fiammeggianti d'amore!

È toccato anche a me stringere le tue mani nell'affannosa ed intesa sofferenza: quelle tue mani ora sgraziate nei movimenti e che avevano prima maneggiato i pennelli con la perizia di uno spadaccino invincibile; quelle mani che avevano dispensato carezze a mascherine impazzite nella fantasmagorica allegria di un carnevale spensierato e fissato come per incanto su di un cantone.

Le tue mascherine dolci e giulive che stavano forse ad indicare inconsciamente una mancata paternità che ti aveva spinto ad amare, oltre ogni limite, le creature che ti stavano intorno.

Pochi mesi fa avevamo festeggiato i tuoi 85 anni: una cerimonia semplice, in un clima di congiurati e senza clamori, con pochi amici e la consegna di una targa aurea che la Regione Calabria ti offriva nella persona dell'assessore alla cultura Olivo, che tanto si era votato a divulgare il tuo valore oltre ogni confine e tanto ti aveva amato con disinteresse.

Quanta tristezza suscita oggi quel ricordo e quanta tenerezza promuove quella tua disarmante modestia, che nascondeva anche agli intimi i riconoscimenti e le alte onorificenze acquisite.

Soltanto oggi sappiamo che Papa Giovanni Paolo II ti aveva insignito della Commenda dell'ordine di S. Silvestro; soltanto oggi ci vien fatto di sapere quanti illustri critici avevano varcato la soglia del tuo studio per uscirne abbacinati dalle tue opere.

Abbiamo festeggiato allora i tuoi 85 anni e nel tuo studio, posto sul giardino di casa e che sembrava una finestra aperta sull'infinito mentre il tramonto pareva indorare ed accen-

*Il maestro Cefaly in uno dei suoi ultimi incontri con il nostro collaboratore Achille Curcio (a destra). A sinistra un autoritratto dell'artista scomparso. In basso Andrea Cefaly col pittore Sandro Russo (al centro) e ancora con Achille Curcio.*

dere come un sole calante la vicina collina di monte Covello, eri ancora tu, tra i presenti, ancora tu il più chiaro e più libero, nonostante il processo della vita biologica che avrebbe dovuto inceppare il tuo comportamento.

Mio caro ed indimenticabile don Andrea, anche oggi trovo la forza di ripeterti che sei stato una voce personalissima nella pittura del '900, ma sei stato anche il coro della vita indivisa.

Hai saputo incarnare un valore sovriindividuale, la nostra stessa tradizione che riassumevi in un comportamento signorile ed altrettanto modesto.

So bene di appartenere a coloro che hanno avuto con te un'esperienza privilegiata, e so bene che non ti si addice la retorica funebre che trasforma un artista in oggetto sacro senza macchia.

Sei stato un grande albero, destinato a crescere in alto dando lungamente vita e presenza, ma anche a travolgere, nella sua crescita, le piante vicine. Eri come la natura che abbraccia i fiori della primavera e la tua arte fu grazia unica, ma anche proliferazione prodigiosa.

Hai insegnato a molti di noi chiarezza morale e quotidianamente ci hai offerto, a lievito del nostro vivere, il tuo vissuto fatto di atteggiamenti schivi e disinteressati, il tuo vissuto non privo di una disarmante timidezza.

Le tue lezioni hanno avuto la gra-

zia di liberarci dalle misere paure e perciò ti diciamo grazie: come si ringrazia un padre da cui si proviene e contemporaneamente un fratello col quale si fa strada insieme, ma anche un figlio che durerà più di noi; o come si dice grazie ad uno di quei vecchi grandi alberi tanto più duraturi di noi, che sono esistiti ed esisteranno anche dopo di noi.

Il chirurgo Rocca ti ha definito uomo da leggenda, la cui operosità suscita esigenza di esaltazione e di esemplarità.

Non è bastata la sua affannosa e diuturna opera a sottrarti alla morte, ma le sue carezze quotidiane sono servite a farti sorridere e sperare, sono servite a farti morire serenamente.

C'è per gli artisti il sole della morte che sorge maestoso ad illuminare le sciagure umane.

Il sole della tua morte, mio piccolo grande amico, è già alto nel cielo e non è che l'alba.

**Achille Curcio**



# INTROSPEZIONI E PSICHE NEI SUOI RITRATTI

di RAFFAELE DE GRADA

... Quando ho conosciuto Cefaly, ormai vecchio, arroccato nella sua Cortale, ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte a uno di quegli antichi pittori bizantini che vivevano nei monasteri, come il russo Andrej Rubljov, e che la gente chiamava «santi». Mi sono subito reso conto che questo pittore non era in «ritiro» perché deluso dalle vicende della vita. Il «ritiro» di Cefaly è una questione di studio, di approfondimento e se lui fa una pittura postimpressionista, la fa dopo una lunga stagione di studio, dove può avere delibato perfino gli spazi curvi quadrimensionali di cui parla Einstein. Cefaly dunque era spiritualmente preparato, anche in gioventù, ad apprezzare le geometrie casorate-sche.

Il soggiorno torinese e la vicinanza con Casorati salvarono in definitiva Cefaly per tutto il resto della sua vita dallo sfascio in cui è andata l'arte dopo il Novecento, quando ha abbandonato i principi novecenteschi e non ne ha saputo trovare dei nuovi. Dagli anni torinesi Cefaly ha mantenuto l'incoraggiamento verso la misura dell'uomo, fuori dalle mode assillanti e i facili consensi di chi vi si è abbandonato, come sono stati gli amatori dei vari surrealismi ed astrattismi. Aggiungiamo pure che gli anni precedenti la seconda guerra mondiale, nell'opera di Cefaly, rimangono abbastanza misteriosi.

E giungiamo così al Cefaly che più ci interessa, quello che si lascia indietro il Novecento per assumere una grandiosità spaziale che le opere fin qui esaminate non ci facevano attendere. Il distacco dal Clima novecentesco, sentito da Cefaly come un corridoio stretto e senza uscita, lo avvertiamo già in «nature morte» come (*I Girasoli*, 1946) un'opera di pittura certosina, costruita pennellata su pennellata, con una grande pazienza. Siamo all'inizio di un'esperienza che non è soltanto tra le più significative del periodo del dopoguerra, ma tra le più interessanti e vive. Essa si concentra specialmente nei «ritratti» ma anche nelle «nature morte», malamente intese un tempo come «genere minore». A

proposito dei «ritratti» di Andrea Cefaly, tra i quali emergono fin dagli anni cinquanta autentici capolavori come questo di *Mary*, è doveroso un richiamo al ben più famoso Luigi Spazzapan che Cefaly conobbe a Torino intorno al 1931, quando Spazzapan era assai noto sia perché appartenente al gruppo dei Sei di Torino, sia perché uno degli assidui collaboratori del «Selvaggio» di Mino Maccari.

L'accostamento di Cefaly a Spazzapan può esser fatto essenzialmente per il modo di concepire la situazione della figura nello spazio ambientale, ma il modo di Cefaly è negli anni cinquanta assai più plastico di quello del pittore triestinotornese. Cefaly, tornato nella sua Calabria, non dimentico dell'esperienza

di Spazzapan, sente tuttavia il bisogno di caratterizzare, di vestire, per così dire, le sue figure tanto diverse da quelle occasionali del pittore di Torino. Cefaly dipinge le sue figure davanti alla finestra del suo studio, ma non le spoglia delle loro caratteristiche sociali: il *Contadino calabrese* del 1953, è veramente un contadino di Calabria come quelli che andava rappresentando Ernesto Treccani negli stessi anni, svolgendo, anche Cefaly, una funzione di ponte tra l'arte «moderna» imparata a Torino e la bella tradizione del pittoresco popolare che egli ereditava dal nonno. In questo splendido ritratto c'è la tipizzazione del lavoratore con l'ideale però di una «tipizzazione» moderna.

L'importanza di questi ritratti di Cefaly è anche storica, perché essi conservano l'immagine della figura umana nella sua integrità in un momento in cui la barbarie moderna (sia lecito) andava distruggendolo. La stessa cosa si può dire per il paesaggio. Cefaly ha creduto di trovare la stella dell'eternità sotto il cielo della sua Cortale. Quante volte ha dipinto la sua casa rosa, eretta sul colle, sotto il cielo azzurro e le palme protettrici (*La Casa del pittore*, 1961). Con un accento che richiama gli espressionisti tedeschi, ma che ha un sapore tanto più intimo, Cefaly guarda con occhio sornione, come quello di un gatto che si riscalda al sole, il suo paesaggio raffigurandolo senza progetto, direi perfino senza ricerca (né tanto meno con preoccupazioni di mercato). Lui beato.

Ormai da più di vent'anni Andrea Cefaly non si muove da Cortale, nell'impegno di sincerità della propria espressione poetica a rischio di sognare più che di vedere. Ma non vive solo, le persone più varie vengono a trovarlo e, come a stringere un patto, Cefaly fa il loro ritratto. I «ritratti» di Cefaly degli anni sessanta sono veramente qualcosa di inedito nella pittura italiana di quel tempo.

... Si potrà dire che Cefaly ama tanto il ritratto, l'uomo in sé, che non tende ad accostarlo in composizione. Certo che non ho visto opere di Cefaly che aspirino ad una pittura a soggetto di racconto. Cefaly ha una tale tensione verso la sintesi essenziale del dato realistico (*Figura, Mary*, 1950), che teme la complicazione derivante dall'accostamento delle figure, preferendo sempre locare una massa nello spazio e curando piuttosto la superficie pittorica, il gusto della materia. C'è probabilmente in lui anche il fastidio che dà a tutti noi la consumazione dell'immagine teletrasmessa ogni



## POI SI CHIUSE A CORTALE

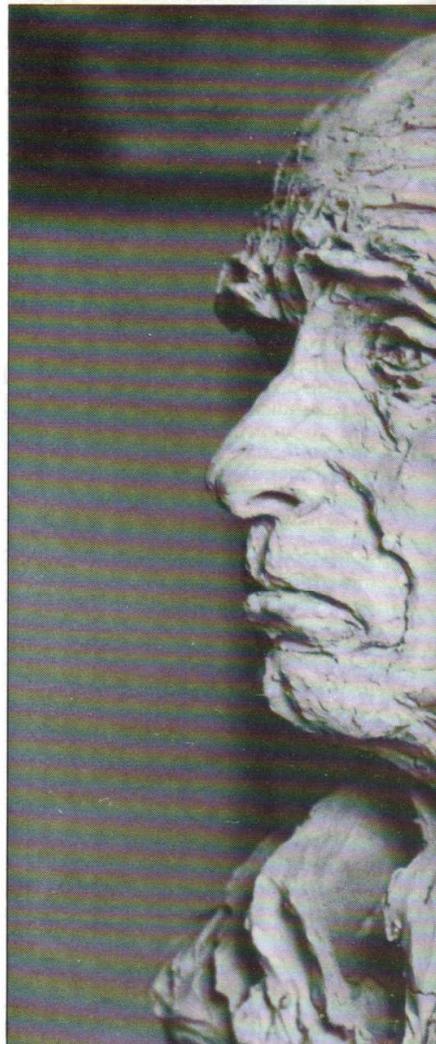
- 1901 2 aprile. Andrea Cefaly nasce a Cortale (Catanzaro) da Raimondo e da Caterina Sanseverino. Dal nonno, pittore garibaldino, morto nel 1907, ebbe i primi stimoli verso l'arte. La sua vocazione fu ostacolata dalla famiglia che volle avviarlo agli studi classici.
- 1919 Frequenta a Napoli lo studio del pittore Aprea.
- 1924-'25 Frequenta a Catanzaro lo studio del pittore Gariani.
- 1926 Espone per la prima volta a Reggio Calabria, alla Mostra d'Arte «Mattia Preti».
- 1927 Si trasferisce a Torino e frequenta con entusiasmo la scuola di Felice Casorati, legandosi con fraterna amicizia allo scultore Guerrisi e ad Edoardo Persico. Partecipa alla mostra indetta dalla Società Promotrice di Belle Arti di Torino.
- 1928 Per la morte del padre ritorna definitivamente a Cortale.
- 1929 Mostra alla Galleria Milano a Milano con Casorati ed altri allievi del Maestro (Maugham, Mori, Bonfantini e Marchesini).
- 1942 1° Premio Mostra Sindacale Regionale di Catanzaro.
- 1945 Mostra d'Arte «Mattia Preti» a Reggio Calabria.
- 1948 Rivelazione degli impressionisti alla Biennale di Venezia.
- 1950 Espone alla XXV Biennale di Venezia, vinta da Matisse. La giuria lo ammette con l'opera «Figura di giovane 1949».
- 1951 È presente a diverse mostre: «VI quadriennale Nazionale d'Arte di Roma, X Mostra Biennale di Reggio Calabria, 1ª Mostra Nazionale «Città di Messina». Partecipa al Premio Michetti.
- 1953 Si intensifica la sua attività: Mostra d'arte nella vita del Mezzogiorno a Roma, Mostra Internazionale di Pittura «Città di Messina», Mostra di Pittura Contemporanea a Winnipeg (Canada), Premio Marzotto (Valdarno), Esposizione Nazionale Biennale di Brera e alla Permanente di Milano. Sempre a Milano è invitato alla rassegna «La bella italiana nella pittura contemporanea», III Mostra Nazionale. Partecipa al Premio Michetti.
- 1954 Mostra a Vibo Valentia e partecipazione al Premio Michetti.
- 1955 Partecipa a Napoli alla «Rassegna Arti Figurative nel Mezzogiorno», a Roma alla VII Quadriennale di Arte e a Viterbo alla Esposizione Nazionale di Pittura 1° Premio e Tavolozza d'Argento al Premio Michetti a Francavilla a Mare.
- 1956 Partecipa al «Maggio di Bari» e al Premio Michetti. È premiato alla Mostra di Pizzo Calabro. Premio Pittura «Villa S. Giovanni». «Mostra delle Due Sponde» a Messina; Mostra personale Galleria del Vantaggio di Roma con presentazione in catalogo di Carlo Barbieri.
- 1957 Partecipa alla Mostra di Pizzo Calabro, al Premio di pittura «Villa S. Giovanni», alla Rassegna Nazionale di Pittura «Società Filarmonica Laudano» di Messina, e al Premio Michetti. Morte della Madre.
- 1958 È presente a Milano alla IV Mostra Nazionale «La bella italiana nella pittura contemporanea», all'XI Premio «Suzzara», al Premio «Città di Cantù».
- 1959 Espone alla Galleria Puccini di Ancona accanto ad opere di Borsa, Cagli, Cremona, De Chirico, De Pisis, Levi, Maccari, Rosai e Sassu. Partecipa all'XI Edizione del «Maggio di Bari».
- 1960 Mostra personale alla Galleria Cairoli di Milano, presentato in catalogo da Mario Monteverde. In settembre tiene una mostra personale alla Galleria di Verona.
- 1961-'70 L'opera di Cefaly continua al di fuori delle occasioni ufficiali in una riservata ritrosia nella sua Cortale, dalla quale - salvo brevissime pause - non si è più allontanato dal 1928. In una delle sue rare apparizioni in pubblico, al Premio Crotone conosce Giuseppe Ungaretti.
- 1975 Viene operato agli occhi per distacco della retina.
- 1980 Gli è conferito il Premio Speciale Soverato, assegnato l'anno successivo al poeta fiorentino Piero Bigongiari.
- 1981 L'Ente Provinciale per il Turismo di Catanzaro, su proposta del suo presidente Armando Celico, conferisce al Maestro una targa ricordo in occasione del compimento degli ottant'anni e con la motivazione: «Al maestro Andrea Cefaly, per una vita d'arte e l'arte di una vita».
- 1981 L'Associazione Nazionale Liberi Letterati ed Artisti gli conferisce il premio quale «migliore pittore dell'anno». Il Rotary Internazionale gli conferisce la targa «Augusto Paternostro».
- 1982 Mostra personale alla Galleria Carini di Milano, presentato in catalogo da Raffaele De Grada.
- 1982 Mostra personale alla Galleria Pigalle di Lamezia Terme, presentato in catalogo da Raffaele De Grada.
- 1982 Viene sottoposto ad intervento chirurgico.
- 1983 Per la seconda volta viene sottoposto ad intervento chirurgico per distacco di retina.
- 1983 S.S. Giovanni Paolo II nomina Andrea Cefaly Commendatore dell'Ordine di San Silvestro Papa.

\* (Tratta dal volume *Andrea Cefaly un artista moderno in Calabria* - a cura di A. Curcio - Frama Sud).

giorno in maniera disumana, computerizzata. Vuole cogliere dal vivo, con quel certo disgusto della memoria che viene a tutti noi che invecchiamo, l'immagine che gli piace e con la quale ogni quadro è un gioco d'azzardo. Una bella ragazza come quella del *(Ritratto, 1960)*, è per esempio una vittoria del vecchio Cefaly contro l'assurdo e il delirio del nostro tempo, del falso immaginario e della reale banalità.

Raffaele De Grada

Un ritratto di  
Andrea Cefaly  
modellato in  
terracotta da Italia  
Carbone.



# UN PITTORE GRANDE ED UN GRANDE UOMO

di LEO CIRIACO

Conobbi Andrea Cefaly molti anni addietro; sembrano tanti a contarli.

Eppure la prima volta è come se fosse stato ieri tanta limpida è l'immagine dell'uomo che la fortuna mi aveva posto ad interlocutore giovanile.

Mio padre mi parlava sempre di lui e di una parentela; non ho mai voluto sottolineare tanto sul fatto.

Però «zio Andrea» era il ricorrente leit-motif da ragazzo; e come tutti i ragazzi che si entusiasmano, al primo impatto alla poesia, preferii la pittura; la tela.



Ebbi coscienza subito della realtà: pittori non è facile diventare.

Ed il mio entusiasmo si tramutò subito in idolatria per il grande pittore, per Andrea Cefaly sempre considerato, nella casa paterna, come grande artista.

Conoscevo il nonno - Cefaly, il vecchio, per intenderci - attraversare i suoi bellissimi quadri; ce n'era uno che vedevo sempre; quello che raffigurava S. Antonio Abate; è sull'altare della piccola Chiesa di proprietà dei Ciriaco, là dove ogni 17 gennaio ci si incontrava per una Messa; S. Antonio è in preghiera davanti al Crocefisso; le campane, il porcellino, un teschio, un Rosario, una brocca, un libro di preghiera.

Il paesaggio mostra una grotta ed uno scannello di pietra quale leggido rudimentale.

Il tutto in una grande poesia di colori, in un cromatismo gradevolissimo.

(«Ma io di quadri in Chiesa non ne voglio fare»; mi rispondeva d. Andrea il giovane quando gli parlavo del dipinto del nonno. Lo convinsero a farlo poi a Cortale, nella Chiesa Madre!) Era questo il quadro che mi piaceva; una riproduzione è sempre stata nella stanza da letto dei miei genitori.

Poi vidi il quadro di d. Andrea il giovane che raffigurava la Crocifissione; mi sorpresi a guardarlo estatico.

Non ne capivo tanto ma mi sembrava una cosa immensa: il Cristo era talmente illuminato che sembrava raffigurata non la Crocifissione ma la Resurrezione.

Ed il paragone è la prima reazione che hai: mi dissi in modo semplicistico: il quadro tradizionale è bello; quello impressionistico dà maggiore sensazione.

Un lasso di tempo molto lungo passò; mio padre mi prendeva per mano e mi portava spesso a vedere il maestro.

In una di quelle occasioni, ormai grande, d. Andrea ebbe a dipingere il volto di mia madre; era un qualcosa più forte di lui che lo spingeva a tracciare sulla tela l'anima che riusciva ad intravedere nel suo interlocutore; e più bella era l'anima, mi-

rabile diventava la tela sotto le sue mani.

Poi il mio rapporto con d. Andrea divenne professionale.

L'Avv. Giovanni Cefaly difendeva i suoi parenti in alcune cause di carattere patrimoniale e volle associarmi in questa difesa; cause difficili in cui l'usura si innescava in un complesso rapporto di dare ed avere.

In questo tipo di rapporto si inseriva la figura patetica di d. Andrea teso a risolvere i problemi con i suoi quadri; una quarantina di dipinti spariti non si sa dove.

L'Avv. Giovanni Cefaly morì prima che il Tribunale decidesse sulla intera vicenda.

Ed il Tribunale diede ragione alla nobile famiglia di Cortale.

Felice della vittoria andai a trovare d. Andrea non risparmiandogli il cruccio per la sparizione dei quadri malgrado il Tribunale ne avesse ordinata la restituzione.

«Bravo - mi disse - ma non ti crucciare; le cose si risolvono da sole.

I quadri sono una cosa bella; ancor più bello è però essere riusciti a spuntarla».

Intanto cominciava a soffrire con gli occhi.

Subì una operazione e fummo tutti lì vicini a lui tentando di alleviare le sofferenze.

«Cosa faccio se non riesco più a vedere?» mi diceva spesso; «non solo vedrete» - gli rispondeva - «ma avrete la possibilità di dipingere ancora per molti e molti anni felicemente».

Tornato a casa, però, non volle più toccare il pennello. Aveva paura di non distinguere bene i colori.

Eravamo crucciati un pò tutti fino a che un bel giorno....

Era una mattinata grigia; Cortale era ancor più grigia; faceva freddo.

D. Andrea era alle prese con il male di stagione; un raffreddore che gli impediva di essere presente nello studio.

Era però in una stanzetta da letto da dove, appena ci vide - ero con mia moglie - uscì per portarsi nella stanza buia dello studio.

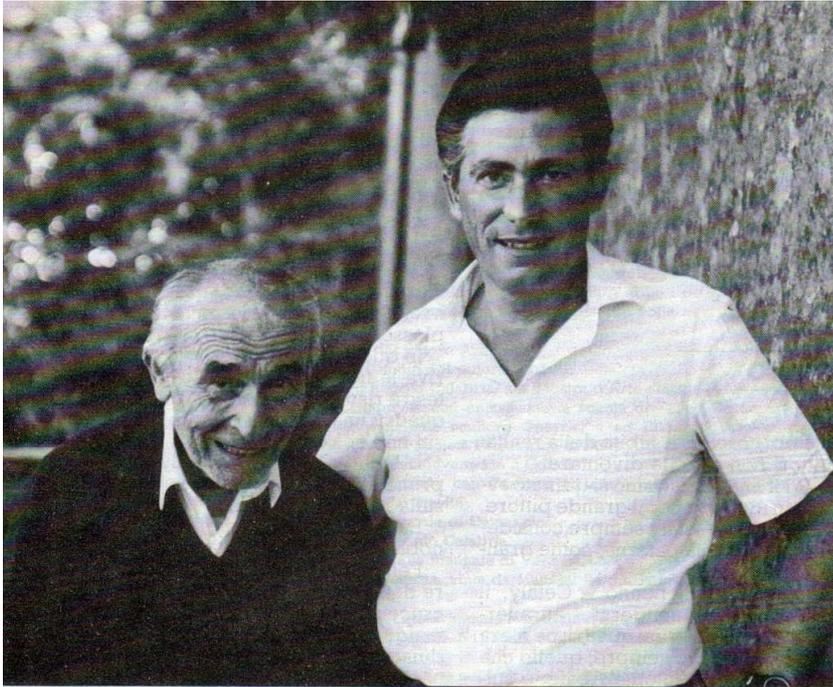
Guardava con eccezionale bramosia il pennello, ma non lo toccava.

E noi a dire in coro: «Forza; piantatela con questo sciopero. Non potete vivere senza i pennelli; datevi da fare».

Farfugliando prese allora in mano un pezzo di carta e lì con un pennello disegnò un autoritratto; lo firmò e lo diede a mia moglie.

Uscimmo felici da quella casa con il nostro trofeo e con la consapevolezza che Andrea Cefaly aveva superato la difficoltà del momento.

Riprese a dipingere e naturalmente molta gente - tra cui tanti sciacalli



Qui a fianco:  
Andrea Cefaly con  
l'assessore Rosario  
Olivo, in basso un  
dipinto del  
Maestro del 1948.

– avevano ripreso il pellegrinaggio. Ottanta anni sono molti o sono molto pochi; per d. Andrea erano molto pochi.

Mi diceva Achille Curcio, con il quale fui protagonista dell'episodio che di qui a poco andrò a raccontare, che il pittore lodava il Signore per avergli dato la possibilità, vivendo a lungo, di offrire e glorificare così l'immagine della Sua grandezza dipingendo le bellezze della natura.

Ottant'anni dicevo e quella occasione non potevo lasciarmela sfuggire.

Insieme all'amico e poeta Achille Curcio andai a Cortale portando l'equipe di una emittente televisiva.

Volevo affrontare il difficile scoglio di una intervista.

Sapevo che era un uomo schivo, modesto; correvo il rischio che non mi rivolgesse più la parola.

Vollì però affrontare quest'alea per il fatto che una intervista di Andrea Cefaly, il più grande esponente calabrese se non italiano dell'impressionismo di questo secolo (l'avvocato e poeta Nino Gimigliano assume che il Cefaly è il più grande dei pittori calabresi dopo Mattia Preti), avrebbe assunto toni e aspetti di notevole pregio; volevo dimostrare alla gente, a tutti, che uno è grande non solo perché dipinge o perché la natura gli ha dato questo grande dono, ma anche perché il suo modo di esprimersi, di guardare, di muoversi, costituiva una componente essenziale che si fondeva mirabilmente con l'artista.

Andrea Cefaly era grande non solo come pittore, ma come uomo, come personaggio del nostro tempo, ancorato nella sua Cortale, in quel piccolo studiolo, con il conforto

della fedele Caterina accanto a lui.

La sorpresa; era l'unica possibile porta aperta per i nostri scopi.

Un mazzo di fiori perché era sensibile all'argomento trattandosi di uno dei motivi principali della sua pittura; una scatola di cioccolatini per Caterina; quindi partimmo con Achille Curcio all'assalto della sua grande modestia.

«Sai com'è: mio nonno era un grande pittore; io sono un pittore; i miei nipoti dipingono tutti; è proprio una epidemia!» E il suo modo di esprimersi andava avanti con quell'arguzia dolce, con un tono di rimprovero bonario.

«Non me lo dovevi fare!»

Io non sono fatto per lo spettacolo.

I quadri li voglio per me... Per tenerli faccia al muro... Non per castigarli, non lo meritano... È vero, mi hanno detto che potrei fare delle mostre; a Roma. Ma io preferisco tenerli con me...»

Ed intanto la gente andava in pellegrinaggio per vederli e, il più delle volte, per accaparrarseli... «preferisco darli i quadri non venderli... Con le mostre rischierai proprio di venderli».

Poi ha cambiato decisamente discorso: «Tu sei un avvocato; devi farmi una querela contro questo signore qua (e rivolgeva il suo sguardo verso Achille Curcio); mi ha chiamato latru e lucia e de culuri.

Io non sono un ladro; non ho rubato niente a nessuno».

Ed invece lo era così come Achille Curcio voleva significare con la poesia in vernacolo dedicata al grande Maestro.

Come Dio volle quella intervista finì tra tira e molla.

E d. Andrea non rivolse la parola

per qualche mese né a me né ad Achille Curcio.

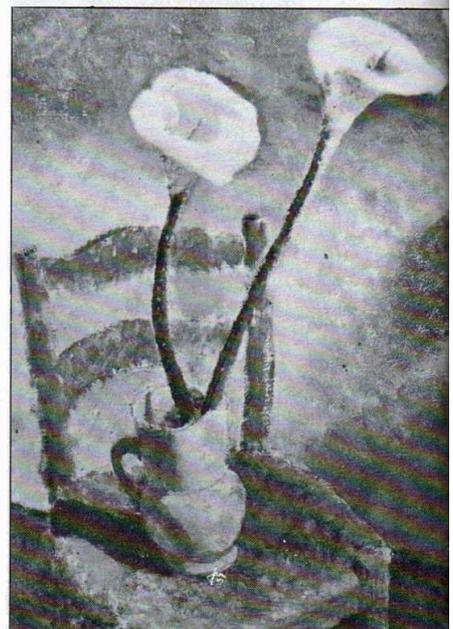
Quanti altri, piccoli episodi: quando gli rubarono i quadri cercava di consolare gli amici più intimi per il grave furto subito; insomma un grande uomo. Adesso tutto è finito.

Lo vidi per l'ultima volta in Ospedale. Soffriva tremendamente. Arrivai mentre gli infermieri lo medicavano con la massima attenzione così come si conviene al grande personaggio; era in una stanzetta, in corsia.

Il dolore fisico che provava era immenso. Eppure ebbe la forza di dirmi atteggiando sul volto scavato un sorriso che lo illuminava comunque e che non gli era mai mancato quando incontrava i suoi amici: «una sedia, trovati una sedia; mettiti comodo ti prego!»

Questo era Andrea Cefaly; un grande uomo un grande pittore; e le due cose si intersecano lasciandoci dinanzi agli occhi una immagine che non può mai essere dimenticata; l'immagine che – come reliquia – tengo conservata e che in una grigia mattinata dell'aprile 1977 ebbe a tratteggiare con un pennarello su un foglietto di carta.

Leo Ciriaco



# IN QUELLA CASA A CORTALE CHE OSPITÒ I PATRIOTI

di VALERIO MARIANI

Mentre in altri tempi la visita allo studio di un pittore, il fatto di poterlo vedere «in ambiente» e forse anche all'opera, poteva rappresentare ciò che, in arte, significa lo sfondo a paragone del protagonista, da tempo e ancor più nel mondo contemporaneo l'incontro con un artista si preferisce quasi occasionale o davanti alle sue opere esposte in galleria.

Questo perché sempre più raro è il caso che un pittore sia veramente tale, che disegni o dipinga forme riconoscibili servendosi di mezzi tradizionali e possa offrirvi l'utilissimo contributo della conoscenza dei suoi studi, abbozzi e quadri legati da una continuità e da una problematica coerente.

Capita invece di incontrarsi talvolta, nel caso migliore, con un artigiano dal mestiere non ben definito che si serve di tutto fuori che di colori e di tele, che inchioda tavole bruciate, rovescia barattoli di vernice dall'alto di uno sgabello o incolla lembi di sacco sdrucciti.

Vero è che ciò che conta, in ultima analisi, è il risultato: ma purtroppo anch'esso, molto frequentemente, appare degno del procedimento tecnico; sicché la visita a studio rischia di confondere ancor più le idee e meglio è trovarci direttamente di fronte al prodotto realizzato.

Eppure, vive sempre in noi il desiderio di vedere ciò che avviene dietro le quinte di quella magica fatica che è l'arte; sicché, anche a costo di restar delusi, volentieri accettiamo d'incontrarci con gli artisti sul loro stesso terreno consapevoli, del resto, d'essere ammessi in un luogo tanto più segreto quanto maggiore è l'impegno rivolto alla creazione.

Dopo aver sentito parlare, senza conoscerlo di persona, d'un artista ammirato fin dai primi saggi presentati in pubblico, appena uscito dalla più stretta frequentazione con Felice Casorati: il pittore calabrese Andrea Cefaly, abbiamo voluto incontrarci con lui in modo più diretto, andarlo a trovare in quel suo eremo che per lunghi periodi (ed ora con particolare, gelosa intimità) lo separa dalla vita artistica contemporanea, non certo dalla conoscenza di quel che si realizza nel mondo nel campo del-

l'arte, ma del quotidiano consorzio con i gruppi, le conventicole, i dibattiti da caffè, l'indaffarato lavoro di corridoi negli ambienti delle esposizioni ufficiali. (...)

Ma diciamo francamente che, nonostante la larga notorietà e l'interesse pungente che ci accade di cogliere sulle labbra dei critici e dei conoscitori più esperti, e nonostante la monografia che in occasione della sua mostra milanese gli dedicò con affettuosa sensibilità Mario Monteverdi, Andrea Cefaly, è ancora da rivelare in tutta la sua pienezza. Per avere un'idea del suo eccezionale fervore di lavoro e della febbrile ansia con cui, nel chiuso del suo ritiro, partecipa alle vicende della pittura contemporanea, bisogna dunque andarlo a trovare a Cortale, donde era partito per la lontana Torino per affermarsi con gli artisti che nell'ambiente della «Promotrice» costituiscono uno dei gruppi più validi nella pittura moderna italiana, e dove tornò a chiudersi, nella casa antica,

ricca di memorie, quando gli morì il padre.

Cortale si raggiunge attraverso uno dei paesaggi calabresi più suggestivi per robusta autenticità di motivi e romantica bellezza di effetti, suggeriti dal severo profilarsi dei dirupi e l'aprirsi luminoso del cielo dietro l'umidore dei boschi.

Non si può fare a meno di lasciar correre il pensiero, quando si arriva alla casa del Cefaly, al passato della sua famiglia che ha offerto da un secolo figure esemplari alla vita italiana; e soprattutto al nonno dell'artista, dal quale egli ha tratto il nome, il pittore e garibaldino Andrea Cefaly generoso combattente del Risorgimento. Una rara fotografia lo ritrae accanto al cavallo che gli fu ucciso durante la battaglia del Turrina e, tra tante memorie, una lettera che Mazzini gli indirizzava nel 1862, comincia così: «Voi mi siete fratello. Avete modo e volontà di giovare alla causa della Nazione, però vi scrivo...». Ma di quest'uomo che fu anche tra gli artisti italiani della seconda metà dell'Ottocento uno dei più sinceri e vigorosi, già si è scritto: a noi preme, invece, parlare del pittore moderno che siamo andati a trovare proprio in quella casa dove si riunivano i patrioti e s'incontravano i volontari, dove i quadri di battaglia e le scene contadinesche, dipinte dal nonno, riempivano i grandi ambienti, ora folti di tele impostate con estrema vigoria in un gusto che dalle primissime composizioni tonali giunge ad

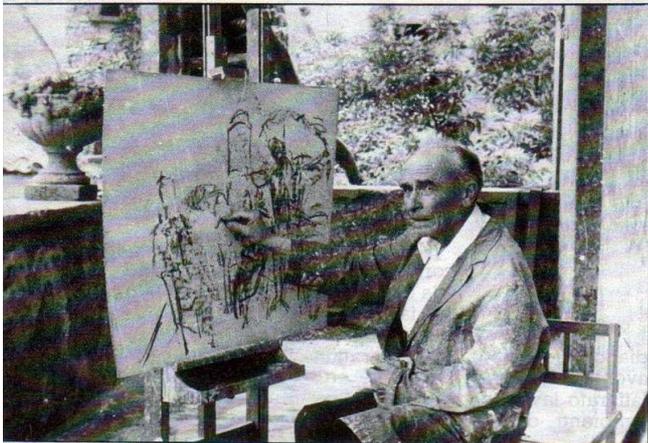
## SFALDA IL CRUDO TESSUTO

Fra i calabresi, primo fra tutti Andrea Cefaly, il pittore cortalese che ad ogni tela ci offre le più sottili sensazioni della sua anima di artista.

In «Pizzo di Villamena» e «Spiaggia di Pizzo», egli sfalda il crudo tessuto pittorico di alcune recenti esperienze espressionistiche, purtroppo chiuse nel suo studio, per tramare una dolce fiaba di lirica dolcezza; stempera il vivido cromatico del «giardino», esposto nell'estate scorsa alla mostra vibonese e, in una dolcemente modulata gamma di teneri azzurri e verdi, racchiude sulla tela la sua assorta trasognata visione. Se in una fase cronologicamente ben definibile della sua attività chiaro ci apparve il richiamo a De Pisis, questo che vorremmo definire «momento pittorico» mostra come egli abbia portato all'estremo limite le possibilità espressive di un linguaggio che muove dalla fonte naturalistica alla ricerca di pure interiorità liriche. Labili modulazioni tonali di azzurri e verdi creano l'aereo musicale tessuto della prima tela dove inutilmente il colore cerca di raggrumarsi nel tetto della capanna, così come nella seconda, una parvenza, un larvato schema di linee evanescenti e la sottile orditura struttiva, quell'allargarsi della visione per oblique di valore prospettico, trattenute e quasi fermate dalla verticale accennata dallo albero a sinistra, che diventa un guizzo di luce.

In questa splendida «Spiaggia di Pizzo» il paesaggio, estratto dalla sua realtà oggettiva è divenuto pure presenza lirica.

Emilia Zinzi  
(da «Calabria Letteraria» - aprile 1956)



*Il maestro al lavoro sulla loggia del suo studio a Cortale. A fianco e in basso altre sue opere.*



un impressionismo aperto e coraggioso, nella tematica di oggetti e figure in ambiente, di paesaggi dai rapidissimi e tuttavia patetici accenti, di immagini umane di impreveduta, talvolta tormentosa vitalità.

E subito ci si domanda perché mai quest'uomo che ha raggiunto la stima profonda di critici e di artisti, se ne stia così lontano da quella partecipazione larga e costante alle grandi mostre d'arte, fin troppo prese d'assalto da gente che a tutto sembra nata tranne che per scolpire o dipingere.

C'è qualcosa di geloso e di drammatico nell'isolamento che un simile artista da tanti anni preferisce alla frequentazione diretta del mondo dell'arte. La sua vibratile conversazione, che svela subito una vigile delicata sensibilità e una vasta ricchezza di cultura, è quasi un contrasto con l'attaccamento alla grande casa di Cortale che sembra invitare a ripiegarsi sul passato, a vivere di ricordi, a gustare, quasi come un filtro, il piacere del colloquio con le ombre.

Vengono quassù giovani artisti legati a lui d'ammirazione: altri, che ne conoscono le qualità di pittore o ne hanno inteso parlare, giungono anche da molto lontano. E pensano forse di trovarsi davanti ad un misantropo che, pure in piena maturità, non vada oltre l'accoglienza affabile o intelligente d'uno spirito moderno; eppure se ne tornano meravigliati del dinamico fervore che egli mostra davanti alle sue opere, della conoscenza acuta e pronta dell'arte contemporanea.

Ecco allora la ragione di una visita a studio, specialmente quando ci rivela tanta maggiore ricchezza di

quella che possiamo godere di fronte ad una scelta di opere esposte in una galleria.

A riprova di questa ritrosia che l'artista ha sempre dimostrato e che l'accosta a qualche altro maestro (a Morandi, per esempio), tra le cose più toccanti c'è una lettera che nel 1928 Casorati scriveva a Cefaly, ricordandolo tra i suoi migliori allievi: si trattava d'una mostra di opere di giovani da organizzarsi negli stessi locali dove Casorati insegnava a Torino e nella quale figuravano, quasi a tenerli a battesimo, opere del maestro.

Egli avrebbe voluto da lui qualcosa di recente, ma l'idea della mostra era sorta così in fretta che non c'era tempo di attendere: «Poiché voglio sperare che Ella abbia lavorato» scriveva Casorati, ma aggiungeva «si è presa oggi in tempestivamente questa decisione ed allora ho io stesso scelto fra le cose che Ella ha lasciato qui, qualche studio».

Non volevo che tra i miei allievi Lei solo non figurasse, in questa pic-

cola ed intima mostra».

Da quei giorni, che pure segnarono le prime affermazioni dell'arte di Cefaly, quanto cammino, quante ricerche! Appunto per questo pensiamo che non si possa più accontentarci di aspettarlo soltanto al traguardo di rare e parziali partecipazioni a mostre di gruppo e di scoprire i suoi quadri luminosi, liberi dalle pennellate riassuntive e plastiche, tra le centinaia di tele che ci parlano spesso linguaggi incomprensibili e barbarici. È giunto il tempo d'una vasta rassegna in cui gli accenti personalissimi di questo artista, così profondamente attuale, d'un pittore che avrebbe nel grande Kokoska un ammiratore sincero, ci appaiano in un insieme organico dal quale, non è difficile prevederlo, si confermerà per tutti (e non solo per i conoscitori e gli amici) la geniale modernità d'un pittore forse troppo ricco di doti creative, per soffrire della sua solitudine.

**Valerio Mariani**  
(da «Scena illustrata»,  
giugno 1956)

